

AMBURGO
BELGRADO
MADRID
POTSDAM
NEW YORK



IL GIORNALE DELLE MOSTRE MONDO

Il mito seduce ancora

Amburgo (Germania). Curata da Franz Hildebrandt, il **Museum für Kunst und Gewerbe** di Amburgo (Mkg) presenta fino al 2 giugno la mostra «**Antichi mondi illustrati**», con oltre 80 capolavori dell'antica arte vascolare di Atene dal VI al IV secolo a.C. (provenienti per lo più dalla Fondazione Heidrun e Manfred Zimmermann e dalla loro collezione privata), centrata sul vaso greco come strumento narrativo e divulgativo. Criterio selettivo sono infatti le scene di miti e cicli epici di Zeus, Eracle, Dioniso e di altri dèi e semidèi e la loro rappresentazione, intesa come una sorta di graphic novel o tv fiction dell'epoca in cui il mito greco e tutte le sue avventure e dilatazioni si tramandavano ancora solo in forma orale e, appunto, visuale. Per secoli, ben prima che le opere di Omero raggiungessero la forma scritta fra l'VIII e il VI secolo a.C. e che intorno al 700 a.C. vedesse la luce la «Teogonia» di Esiodo, il primo tentativo di «mettere ordine» in quel genepraio genealogico, mitografico e storico, la mitologia greca si diffuse grazie alla tradizione orale e, visivamente, alla pittura sulle opere in ceramica tanto che le pitture vascolari del VII-VI secolo a.C. presentano episodi dell'Iliade o delle Dodici Fatiche di Eracle prima delle fonti letterarie. A ciò si aggiunga l'impatto estetico della decorazione pittorica vascolare, soprattutto attica: le immagini seducono per eleganza di segno e lucentezza di contrasto fra il rosso aranciato, il marrone, il nero. Nei disegni, la maestria dei pittori di vasi sintetizza vari momenti dell'azione mitica in singole immagini icastiche: pochi gesti tipici e costellazioni di figure interagenti, ciascuna simbolicamente identificata (Zeus dal fascio di fulmini, Eracle dalla clava e dalla pelle di leone, Achille dall'arco...), creano la caratteristica «narrazione simultanea» ad attrarre l'osservatore nella più intima dinamica narrativa del mito.

□ Giovanni Pellinghelli del Monticello

Il Barocco di Ariccia a Belgrado



Belgrado. Si inaugura il 7 marzo al **Museo Nazionale di Belgrado**, il più grande e antico della Serbia (chiuso nel 2003, ha riaperto i battenti il 28 giugno scorso completamente rinnovato; cfr. n. 387, giu. '18, p. 22), «**La scuola di Bernini e il Barocco romano. Capolavori da Palazzo Chigi in Ariccia**», curata dallo stesso Francesco Petrucci, ideatore e

conservatore del Museo del Barocco romano di Palazzo Chigi, sede che proprio Gian Lorenzo Bernini trasformò in fastosa dimora barocca. Sono 55 le opere selezionate, non solo dipinti ma anche oggetti d'arte di grandi maestri, dal Bernini al Baciccio, dal Borgognone al Mola, da Pietro da Cortona a Mattia Preti, e di autori magari meno conosciuti ma tutti di gran qualità. La mostra, quarta tappa di un lungo tour europeo promosso da nostro Ministero degli Affari Esteri, è concepita come una traversata nell'immaginario figurativo del Seicento italiano, con una rosa di generi e di temi allora più in voga: il ritratto, l'autoritratto, la pittura di paesaggio, le allegorie classicistiche, fino al cosiddetto Barocco trionfante, con scene religiose a metà strada tra intimismo contemplativo e apoteosi del dramma. Si parte ovviamente dal genio del Bernini, con suoi pezzi inediti o poco conosciuti, concentrandosi sulla sua figura di pittore, decoratore e progettista che ispirò intere generazioni fino al secolo successivo. Lo affiancano, oltre agli artisti già citati, Domenico Fetti, Giovanni Battista Beinaschi, Giacinto Gimignani che lavorò in vari suoi cantieri, il Cavalier d'Arpino (nella foto, «Orfeo e Euridice», Collezione Lemme, Ariccia, Palazzo Chigi), importanti pittori stranieri attivi a Roma come il francese Simon Vouet e il fiammingo Philippe de Momper, e altri. Completa la mostra una galleria di incisioni e vedute della città di Ariccia. Fino al 26 aprile. □ Federico Castelli Gattinara

L'ossessione di Picasso per Jacqueline



Potsdam (Germania). Barberini Museum propone la **Collezione Jacqueline Roque** (oggi proprietà di sua figlia Catherine Hutin). Dal 9 marzo al 16 giugno, si può apprezzare con «**Picasso. Das späte Werk. Aus der Sammlung Jacqueline Picasso**» pressoché l'intera opera tarda del maestro di Malaga. Nei suoi ultimi vent'anni Picasso elesse la più giovane di 46 anni Jacqueline, sua seconda e ultima moglie, a modello prediletta nonché la più ritratta in assoluto nella sua lunga carriera. Su sfondi macroscopici, poco dettagliati e scarsamente dipinti, si staglia in primo piano la figura umana

cubisticamente frammentata insieme ad altri volumi elementari di decorazione (nella foto, «Madame Z (Jacqueline con fiori)», 1954). Ultrasettantenne, Picasso cita e rielabora altri grandi, facendoli suoi (e di Jacqueline): come il Delacroix di «Femmes d'Alger» (1834), rivisitato in 15 dipinti e 2 litografie, il Manet di «Lola de Valence» (1862), con Jacqueline nei panni della ballerina con mantilla adorata da Baudelaire, o il Diego Velázquez di «Las Meninas» (con una serie di ben 58 opere). Negli ultimi 11 anni di febbrale attività spinse il suo lavoro ancora più indietro, fino ai vecchi maestri, fra cui predilesse Rembrandt. La mostra promette anche altre sorprese, ma saranno svelate solo all'apertura. □ Francesca Petretto

Il marine ebanista perfetto



Madrid. Per l'artista nordamericano Horace Clifford Westermann (Los Angeles, 1922 - Danbury, 1981) vivere era sinonimo di fare, costruire, creare e non solo le sculture di legno per cui lo si conosce, ma anche uno spazio proprio, il suo luogo nel mondo. Quest'idea è il filo conduttore di «**H.C. Westermann: Volver a casa**» (Tornare a casa), la prima retrospettiva europea che il **Museo Reina Sofia** di Madrid dedica fino al 6 maggio a quest'artista inclassificabile e praticamente sconosciuto al grande pubblico. «Westermann è un artista eccentrico ma coerente, che ha avuto una grande influenza sui coetanei ed è servito da ispirazione per nuovi linguaggi visivi. Se è ancora poco conosciuto la colpa è delle limitazioni dell'arte e del modo in cui si lo comunica», ha assicurato **Manuel Borja-Villel**, direttore del museo madrileno e curatore della mostra con Beatriz Velázquez. La rassegna, organizzata con la collaborazione di Terra Foundation for American Art, presenta 130 opere realizzate tra 1954 e 1981, anno della sua morte, soprattutto sculture di legno «di ebanisteria perfetta», ma anche incisioni, disegni e pitture. Cronista del suo tempo Westermann ha lasciato un'opera singolare, estranea alle principali correnti dell'epoca come il minimalismo, l'espressionismo astratto o la pop art, che s'interroga su questioni universali come la condizione umana e riflette le grandi preoccupazioni della società americana della metà del 900: la Guerra Fredda, il consumismo e la cultura di massa. L'esposizione percorre l'immaginario di Westermann e rivela la sua traumatica esperienza come marine durante la seconda guerra mondiale, che si riflette nelle «Death ships», le navi della morte: portaerei, barche a vela e mercantili, tutte in rotta verso un destino fatale. La stessa visione critica e disincantata anima anche la serie di litografie «See America First» (Prima conosci l'America), che parodia uno slogan turistico per descrivere la cultura popolare suburbana degli Stati Uniti, i suoi paesaggi mozzafiato e la solitudine delle grandi città in opere astratte, influenzate dal comic e dalla cultura underground. La morte, la creazione incessante e la ricerca del proprio spazio nel mondo si materializzano nei corpi, prima figurine dedicate alla sterilità della vita moderna e poi vere e proprie statue, dai corpi come carcasse incapaci di dare protezione. È la costante ricerca di un rifugio che lo conduce alle case, secondo la curatrice «a volte prigioni, a volte mausolei e molto spesso un luogo inespugnabile che rende difficile la vita». Il percorso termina con i paradossi visivi e materiali dell'ultimo periodo, utensili inservibili convertiti in opere d'arte e con l'opera grafica «Connecticut Ballroom» che plasma spiacevoli presagi di disastri ambientali e desolazione postnucleare. □ Roberta Bosco

Il principe splendente

New York. Intorno all'anno 1000 la dama imperiale giapponese Murasaki Shikibu scrive presso la raffinata corte Heian il *Genji Monogatari*, primo romanzo della letteratura mondiale. Protagonista è l'irresistibile seduttore Genji, «principe splendente» probabilmente ispirato all'aristocratico Korechika che affascina nelle *Note del guanciale* anche Sei Shōnagon. Al romanzo è dedicata la grande mostra «**The Tale of Genji: A Japanese Classic Illuminated**» che il **Metropolitan Museum** in collaborazione con la Japan Foundation, il Tokyo National Museum e il Tempio di Ishiyamadera propone dal 5 marzo al 16 giugno con la cura di John Carpenter e Melissa McCormick, supportati da Monika Bincsik e Kyoko Kinoshita. 120 opere provenienti da 32 collezioni pubbliche e private del Giappone e degli Stati Uniti, tra cui tesori nazionali e proprietà culturali mai finora usciti dal Giappone, ricostruiranno la profonda influenza che il mito di Genji da sempre esercita sulla cultura e la società nipponiche (e in particolare sulle artiste donne) grazie a una sorprendente gamma di capolavori, spesso legati al Buddismo, che spaziano dai dipinti alla calligrafia, dagli abiti di seta agli oggetti in lacca, dalle stampe ukiyo-e ai manga contemporanei. Spiccano due paraventi del maestro Rinpa Tawaraya Sotatsu (1570-1640 circa, Seikado Bunko Art Museum), lo straordinario Sutra del Loto del periodo Heian del Museo Yamato Bunkakan e gli album splendidamente conservati di Tosa Mitsunobu (1539-1613, Kuboso Memorial Museum of Arts) e della sua scuola (Harvard Art Museums e Met). La mostra è suddivisa in 8 sezioni: Il Racconto a portata di mano, Al Tempio di Ishiyamadera, Storia: l'arte di Genji, Genji come esperienza di vita, Monochrome Genji, Phantom Genji, Genji nel Mondo Fluttuante, Genji si fa moderno. Nella foto, un paravento del Met del periodo Momoyama (1573-1615) con scene tratte dal capitolo 24 del *Genji Monogatari*. □ Elena Franzolia

